Francisco Macias, il sanguinario tiranno deposto in Guinea equatoriale

Come può nascere un mostro

Una valanga di carta scritta lo ha seppellito anzitempo. Raffiche di accuse terribili lo hanno falciato. Più micidiali delle mitragliatrici, le macchine per scrivere ne hanno preparato, prima, e reso inevitabile, poi, la squallida fine. Gli archivi sono gonfi di ritagli. Giornali «autorevoli» scrivono che è schizofrenico, sordo e (sessualmente) impotente, megalomane e drogato con l'iboga, «uno stupefacente che il suo popolo usa da tempo immemorabile soprattutto durante le cerimonie di iniziazione del culto bwiti».

Scrivono anche che aveva trasformato il suo paese in una specie di vasta Dachau. Si riferiscono a lui come al «Nerone nero». Con sprezzante sarcasmo, enumerano i titoli che si era attribuito: «presidente a vita, generale in capo, gran maestro dell'educazione, delle scienze e della cultura, presidente del Partito unico dei lavoratori e unico miracolo della Guinea equatoriale». Scandalizzati elencano le sue malefatte: maggio 1969, esecuzione di Anastasio Ndongo, ex ministro degli affari esteri. Natale 1970: esecuzione di prigionieri politici nelle prigioni di Bata e di Malabo. Pasqua 1971: decapitazione, a colpi di «machete», dell'ex presidente del Parlamento Federico Ngomo. Primavera 1971: assassinio di numerosi prigionieri, fra cui l'ex presidente del disciolto Movimento nazionale, Augustin Ernesto, «il cui corpo, orribilmente mutilato, fu esposto sulla via principale di Malabo». Giugno 1974: supplizio di altri 118 prigionieri, «alcuni dei quali furono seppelliti vivi». Dicembre 1974: «219 persone linciate con il pretesto che hanno avuto rapporti con gli esiliati». Esecuzione dell'ex vice presidente Edmundo Bosio, «che aveva il torto di appartenere alla tribù (minoritaria) Bubi». Primo gennaio 1976: 150 prigionieri passati per le armi nello stadio dell'isola di Fernando Po (ribattezzata con il nome del tiranno). Luglio e dicembre 1976: il ministro delle finanze, il direttore della Banca Centrale, il ministro dell'educazione, il segretario della presidenza, spariscono uno ad uno, «suicidati» o uccisi.

In quasi undici anni (la Guinea equatoriale, ex spagnola, è indipendente dal 12 ottobre 1968), l'ex impiegato statale Francisco Macias Nguema Biyogno Negue Ndong ha avuto modo — scrive la stampa di Parigi, Londra, New York — di costringere all'emigrazione oltre centomila cittadini; di rovinare completamente l'economia (un solo esempio: la produzione del cacao, «il migliore del mondo», è caduta da 40 mila a 4 mila tonn. annue); di chiudere scuole, ambulatori e ospedali; di interrompere le linee telefoniche; di trasformare le strade in sentieri sconnessi.

Non c'è crimine del quale Francisco Macias non si sarebbe macchiato. Avrebbe personalmente partecipato al massacro di tutti i suoi oppositori o concorrenti; avrebbe tentato di uccidere una delle sue tre mogli «ufficiali e legittime»; avrebbe introdotto (o reintrodotto) il bastone come strumento di morte, affermando che «la Guinea equatoriale è troppo povera per sciupare le munizioni, che costano care»; avrebbe fatto annegare, seppellire nel cemento, scuoiare vivi e tagliare a pezzi «gli eventuali contestatori»; dopo aver rinnegato il cattolicesimo e tentato di imporre la formula: «in nome del presidente Macias, del Figlio e dello Spirito Santo», avrebbe seviziato ed espulso decine di sacerdoti (giugno 1978); infine, colmo dei colmi, sarebbe tornato al paganesimo e ai sacrifici umani.

Ma basta con gli orrori. Chiediamoci, a questo punto, da quale abisso tenebroso sia uscito questo demonio. Sfogliamo qualche libro e scopriamo storie di schiavi e di ergastolani deportati, di popolazioni (quella dei Bubi, in particolare) devastate dall'alcolismo, dalle malattie e dalla «disperazione per aver perduto il possesso della loro terra», di ricchissimi piantatori bianchi e mulatti (i Portos e i Fernandimos) e di miserabili contadini negri, di braccianti «importati» dalla Nigeria a decine di migliaia, di bianche ville di stile andaluso e di capanne di sterpi e di foglie.

Come Idi Amin, come Bokassa, come Mobutu (e l'elenco potrebbe allungarsi), anche Francisco Macias non è piombato sulla terra da un altro pianeta, non è nato dal nulla. E' entrato nella storia dalla storia. Se è una sanguinosa caricatura, ci deve pur essere, da qualche parte, una «bella copia», un modello ispiratore. I suoi galloni e pennacchi sono gli stessi che i conquistatori dell'Africa Nera hanno sfoggiato per secoli di fronte a sbigottiti uomini seminudi. Non certo per caso il suo primo cognome (Macias) è lo stesso (si dice) di un sergente spagnolo di cui fu al servizio (o dai cui lombi fu generato?). L'ex tiranno è un Fang, nome che evoca sospetti di cannibalismo. Ma è stato battezzato, istruito dagli europei, ed anzi ammesso da questi nel ristretto paradiso dei «civilizados», che godevano «degli stessi diritti dei bianchi», ma che non erano più di duecento su complessivi trecentomila abitanti.

Creatura mostruosa di molte culture e strumento di opposti interessi, Francisco Macias ha tentato, non senza una certa rozza abilità, di diversificare al massimo la sua politica estera, nella speranza di crearsi una vasta rete di protettori e di alleati. Si è così rivolto verso l'URSS, Cuba, la Cina, la Corea del nord, ottenendone aiuti e assistenza tecnica. Ma, nonostante momenti di crisi anche violenta, non ha affatto interrotto i rapporti con l'Occidente, e in particolare con la Spagna e con la Francia.

Dal 1971 al 1976, il governo di Franco ha anzi dato a Macias un sostegno di grande importanza, imponendo una stretta censura su tutti i dispacci in partenza dall'ex colonia ed ostacolando così (con successo) la divulgazione di notizie relative alla repressione in corso. La Francia di Pompidou, dal canto suo, offrì al tiranno, «in regalo», il palazzo-fortezza di Mongono: in cambio, ottenne per una società francese un'ampia concessione forestale (i legni pregiati sono la principale ricchezza del paese insieme con il cacao). Fra alti e bassi, ricatti e compromessi, ritiri e ritorni di ambasciatori, i rapporti fra la Guinea equatoriale e i paesi stranieri continuarono a «funzionare» bene o male fino a metà dell'anno scorso, quando cominciò il rapido declino del regime sfociato ora nell'isolamento e nella caduta del suo massimo esponente.

Le prospettive? Non sono certo rosee. E' da una classica congiura di palazzo, non da un movimento popolare, che Macias è stato rovesciato. E il capo della congiura, colonnello Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, vice ministro della Difesa sopravvissuto (guarda caso) a tutte le epurazioni, è membro della stessa famiglia dell'ex dittatore. E ne ha condiviso, fino a ieri, metodi e scopi.

Arminio Savioli

Chiedono il miglioramento delle loro condizioni di vita

Manifestazione a Pechino di contadini poveri

Presentate petizioni al PCC e al governo - La stampa cinese parla di «malcontento delle masse» per la «inamovibilità dei quadri» - La disavventura giudiziaria di un operaio edile

PECHINO — Ripresa della discussione sul miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, sulle questioni economiche, sul rapporto masse-quadri e sui diritti civili in Cina, dopo un periodo relativamente di stasi? Diversi sono i segni che inducono a pensarlo. Innanzitutto una manifestazione di contadini poveri e di operai, tuttora in corso nella capitale, dinanzi alla sede del Consiglio dei ministri, nel centro della capitale. La maggior parte dei partecipanti veniva dalla regione meridionale dello Hunan.

La manifestazione era cominciata martedì quando una trentina di persone si era radunata con l'intento di presentare una petizione al Comitato centrale del Partito comunista cinese e al governo. Alla gente dello Hunan si sono presto uniti anche cittadini di Pechino. Un ferroviere ha denunciato di essere rimasto vittima di soperchierie, che ha chiesto di riparare. I manifestanti hanno scritto su un grande foglio una lettera aperta che poi hanno steso sulla strada. Soldati e guardie hanno però impedito ai giornalisti convenuti di poterla leggere.

Da quel che si è potuto vedere — dice il corrispondente dell'*Ansa* — la lettera, che comincia con «Cari compagni del Comitato centrale» contiene rivendicazioni che riguardano le condizioni di vita dei contadini poveri della provincia. Come di consueto in questi casi si assiste ad un vero e proprio rituale. Davanti ai manifestanti vi è una persona che lancia slogan che poi vengono ripresi dagli altri. Gli slogan più frequenti sono: «Sosteniamo il Comitato centrale del PCC» «Sosteniamo il compagno Hua Guofeng», un modo per chiedere giustizia senza mettere in discussione l'autorità centrale. Anche in fondo al testo della petizione si poteva leggere: «Viva, viva il Partito comunista cinese ed il suo Comitato centrale».

Anche sulla stampa il dibattito sembra registrare un nuovo impulso. In particolare i giornali tornano a parlare di «persistente difficoltà» nella lotta contro l'influenza dei «quattro» e delle teorie di Lin Biao, nonché di «malcontento tra le masse» per la «inamovibilità» dei quadri.

Il 4 agosto scorso il «Quotidiano del popolo» ed il «Guanming Ribao» avevano ammesso che la campagna si scontra con «dubbi e aperte opposizioni». Ieri il «Quotidiano degli operai» è tornato sul tema affermando che il «falso marxismo» di quel gruppo è «uno dei più grossi ostacoli che ha sin qui impedito di mettere pienamente in atto la politica del partito mirante allo sviluppo del paese nel nuovo periodo storico».

A proposito della lotta contro i «quattro» il giornale dei sindacati afferma che «talune persone sono esitanti ad applicare la nuova politica nei confronti della quale nutrono tuttora sospetti». Altra gente critica le nuove direttive economiche come metodi che tendono a privilegiare soltanto gli incentivi materiali. Altri ancora affermano che la introduzione di tecnologia e metodi di direzione stranieri equivalgono ad «adorare quel che vi è all'estero e strisciare dinanzi agli stranieri».

Il tema dei diritti civili, specie nelle vicende giudiziarie e della criminalità giovanile, viene affrontato dal giornale della gioventù, il quale fornisce il resoconto di un processo a carico di un edile, Zhang Jianmin, 23 anni, per tentato omicidio nei confronti di un caposquadra, che si era rifiutato di accordargli un riposo dopo che si era ferito alle mani. Jianmin è stato difeso dalla sorella (non se ne fa il nome), che il corrispondente della agenzia AP assimila alla figura di Porzia nello shakespeariano «Mercante di Venezia». La ragazza ha convinto i giudici sostenendo che il fratello andava considerato come una vittima del «clima di illegalità istaurato dalla banda dei quattro e da Lin Biao». La pena è stata ridotta da 10 a 8 anni.

Intanto «Nuova Cina» dà notizia dell'arrivo a Pechino di Hoang Van Hoan, vicepresidente del comitato permanente dell'Assemblea nazionale del Vietnam, «sfuggito alla persecuzione politica — dice l'agenzia — delle autorità di Hanoi». La televisione ha interrotto la programmazione di un lavoro classico per diffondere la notizia con il massimo rilievo.

«Mandato d'arresto» per Pol Pot e Jeng Sary

BANGKOK — Il governo cambogiano ha ordinato l'arresto per «genocidio» dell'ex primo ministro Pol Pot e del suo vice Ieng Sary. L'agenzia di stampa cambogiana ha annunciato infatti che mandati d'arresto per i due ex dirigenti sono stati spiccati dal pubblico ministero del Tribunale rivoluzionario del popolo, istituito il 15 luglio per giudicare «*i crimini di genocidio*». Il mandato d'arresto ordina a tutte le forze dell'ordine di ricercare ed arrestare Pol Pot e Ieng Sary e aggiunge che tutti i cittadini hanno il dovere di arrestare Pol Pot e Ieng Sary e consegnarli alle forze di sicurezza, e che coloro che offriranno ad essi asilo saranno perseguiti dalla giustizia.

Colloqui del compagno Gian Carlo Pajetta a Budapest

BUDAPEST — Nel corso di un breve soggiorno in Ungheria, avvenuto su invito del CC del POSU, il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione del PCI, si è incontrato con il compagno Gyorgy Aczel, membro dell'Ufficio politico del Partito operaio socialista unificato ungherese e vicepresidente del Consiglio dei ministri, e successivamente con il compagno Andras Gyenes segretario del Comitato centrale.

Argomento dei colloqui, avvenuti in un clima franco e cordiale, sono state la politica dei rispettivi partiti, la situazione internazionale ed i problemi del movimento operaio e comunista internazionale. E' stata sottolineata la reciproca volontà di sviluppare ed approfondire in un clima di solidarietà, i rapporti tra i due partiti e la collaborazione tra i due paesi. Sui problemi dei rapporti italo-ungheresi il compagno Gian Carlo Pajetta si è intrattenuto anche con l'ambasciatore italiano a Budapest.

Per discutere il problema dei profughi indocinesi

Parlamentari USA ieri ad Hanoi per colloqui con i vietnamiti

KUALA LUMPUR — Una delegazione parlamentare americana — alla quale il giorno precedente era stata negata l'autorizzazione a recarsi in Vietnam per discutere la situazione dei profughi indocinesi — ha potuto ieri mattina partire per Hanoi dove avrà diversi incontri con i dirigenti vietnamiti. L'annuncio è stato dato da un portavoce dell'ambasciata vietnamita a Kuala Lumpur secondo il quale la revoca del divieto è stata determinata da una «proposta» avanzata dal segretario di stato americano Cyrus Vance alle autorità vietnamite. Sulla natura della proposta non sono stati forniti particolari. Il giorno precedente il Vietnam aveva fatto sapere di non gradire la visita dei nove parlamentari statunitensi, alcuni dei quali avevano recentemente espresso dure critiche al governo di Hanoi accusandolo di «soffocare i diritti civili».

Intanto, il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Thach ha affermato in una intervista al «New York Times» che il suo governo e quello degli Stati Uniti avevano raggiunto un pieno accordo sulla normalizzazione tra i due paesi nel corso di colloqui segreti a New York il 28 settembre scorso, ma che poi l'amministrazione Carter era venuta meno ai propri impegni. L'accordo sulla normalizzazione (poi ignorato dagli USA) era stato raggiunto dopo la rinuncia da parte vietnamita ad ottenere, come condizione pregiudiziale, i danni di guerra previsti dagli accordi di Parigi. L'amministrazione Carter avrebbe allora deciso di dare la precedenza alla «carta cinese», normalizzando prima i rapporti con la Cina.

Il ministro vietnamita ha anche ribadito nell'intervista che Hanoi «ha fermato e continuerà a fermare» le partenze non autorizzate di profughi.

Salperà in questi giorni

Una nave da Chioggia nel Vietnam con aiuti alimentari e medicinali

VENEZIA — Farina e medicinali sono stati imbarcati a Chioggia sulla «Molodogverdeysk», una nave sovietica che salperà alla volta del Vietnam. Si tratta di 3.311 tonnellate di farina di frumento e di 2 tonnellate e mezzo di medicinali, che costituiscono una partita di aiuti italiani al popolo vietnamita. La nave raggiungerà poi Odessa, dove imbarcherà un carico di fosfati ed arriverà infine in Vietnam, al porto di Haiphong, alla fine di settembre.

Gli aiuti sono stati procurati dall'Associazione Italia-Vietnam e sono stati trasportati da Torino fino a Chioggia guidati da alcuni studenti vietnamiti che frequentano le scuole italiane.

L'iniziativa ha avuto il sostegno del Comitato comunale del PCI di Chioggia e della sezione comunista dei portuali che si è interessata affinché la compagnia lavoratori portuali non applicasse sulla partita dei medicinali — quella parte del carico, cioè, che è arrivata senza previo contratto — nessuna tariffa, in atto di solidarietà. E così è stato.

In occasione del carico della nave è giunto a Chioggia il primo segretario dell'ambasciata vietnamita a Roma, Le Van Sinh, accompagnato dall'addetto Dang Khanh Thoai.

Alla cerimonia si notava l'assenza dell'amministrazione comunale e della capitaneria di porto, un'assenza che denota una scarsa attenzione non solo ai problemi internazionali, ma anche a quelli del porto di Chioggia. Non si trattava, infatti, soltanto di presenziare alla manifestazione organizzata in occasione della preparazione di una nave di aiuti, ma di considerare che il Vietnam è un paese in via di sviluppo, con il quale è possibile iniziare a stabilire un rapporto commerciale che non potrebbe che esserè positivo per il porto di Chioggia.

Questo aspetto è stato toccato dal segretario dell'ambasciata vietnamita Le Van Sinh il quale ha ribadito la esigenza che vengano superati i problemi, i conflitti che hanno travagliato il suo paese, le polemiche di carattere ideologico, per cominciare invece a guardare al Vietnam tenedo conto delle esigenze di sviluppo che ha questo paese. «Un paese che ha delle importanti risorse», ha detto, dove c'è già una presenza italiana attraverso la FIAT con cui il governo vietnamita ha stipulato un accordo per lo scambio di forniture agricole, e con l'AGIP che sta realizzando ricerche di petrolio nel territorio del Vietnam.

Continua dalla prima pagina

Camere

della DC e di altri partiti».

«Un governo già così debole — osserva ancora Chiaromonte — *lo si vorrebbe condannato per giunta all'immobilità»*, come dimostrano i *«primi commenti di esponenti dei partiti che in vario modo ne consentono la vita»*. E nonostante questo, c'è chi lancia *«un'ennesima campagna contro di noi: questa volta contro il nostro preteso disimpegno, o la nostra intransigenza schematica»*.

«Altro che disimpegno nostro», scrive il dirigente comunista. *«L'opposizione del PCI deve obbligare tutti a mettere da parte gli assurdi ragionamenti»* sull'immobilità dell'esecutivo, deve *«spingere il governo all'azione per la soluzione dei problemi, lavorare nel concreto per ricostituire l'unità tra le forze democratiche partendo dall'unità tra le forze di sinistra»*. I fatti — sottolinea in conclusione Chiaromonte — *«sono più tenaci delle chiacchiere, e stanno cominciando a dimostrare che la prospettiva politica più valida è quella che indichiamo noi: l'unità delle forze democratiche. Al di fuori di essa, qualora permanga la tradizionale discriminazione anticomunista, ci sono soltanto confusione, immobilismo, crisi politica permanente»*.

Il voto contrario dei rispettivi gruppi al governo è stato anche annunciato ufficialmente da un comunicato congiunto del PDUP e del PR. I socialisti, invece, dovrebbero sancire la loro prevista astensione nella Direzione convocata per stamane.

Piazza Fontana

tivo per il quale il problema della copertura... di Giannettini fosse ancora così scottante a distanza di tanti anni... da indurre uomini di governo e personaggi di primo piano della vita pubblica nazionale a negare, ad ogni costo, la collaborazione testimoniale dovuta a questa corte».

E' un attacco pesante a Giulio Andreotti, Mariano Rumor e Mario Tanassi, in primo luogo. I giudici scrivono in modo molto chiaro che le loro testimonianze furono reticenti, e in alcuni punti certamente inesatte. C'è ad esempio la storia famosa di una riunione ad alto livello (con Andreotti, e forse con Rumor, Tanassi, Zagari e Taviani) sulla questione Giannettini. Andreotti, come gli altri, ha negato che la riunione ci sia mai stata. Ma i giudici hanno riscontrato *«netti contrasti nelle testimonianze degli uomini politici e dei militari a questo proposito»*: e concludono che la riunione c'è stata, ce ne sono le prove, e dunque qualcuno tra quei ministri possiede una memoria troppo corta.

La parte fondamentale, e la più interessante, del documento è appunto quella che riguarda il SID e le sue *«deviazioni»*.

I Maletti, i La Bruna, secondo i giudici, sono uomini di questo sistema. L'altra faccia è la «guerra dei generali». Da una parte Aloja — scrivono i magistrati, — dall'altra De Lorenzo. *«Il generale Aloja* — si legge nella sentenza — *nel '76 capo di Stato maggiore della Difesa, aveva fatto assumere giornalisti appartenenti ad organi di stampa cosiddetti indipendenti o di destra, per sostenere personali posizioni nei rapporti di accesa rivalità che si erano creati tra gli alti gradi della gerarchia militare»*. E' in questo intrigo che la strategia della tensione cova le sue soluzioni finali. Giannettini, infatti, non è di alcun aiuto né nell'ufficio R né nell'ufficio D, almeno per quanto riguarda i suoi compiti, per così dire, ufficiali di informatore. Allora qual è il suo ruolo? Ecco, a questo proposito, la sentenza non va al di là delle cose già sentite in dibattimento. Non è del tutto chiaro se vi è una diretta dipendenza fra il ruolo di Giannettini al centro del SID e il Giannettini stratega con Freda e Ventura, di un piano per destabilizzare lo Stato e creare le condizioni per un intervento al quale la CIA, lo spionaggio americano, non era estranea.

Il garbuglio, insomma, è sempre più denso. I giudici ne indicano la casa, ma non i proprietari. L'accusa sul ruolo dei servizi segreti e sulle commistioni con il potere politico è assai precisa, ma i nodi poi non vengono fuori. Vengono alla luce soltanto comportamenti personali. I comportamenti dell'ammiraglio Henke, per esempio, e il fatto che le sue dichiarazioni, secondo i magistrati *«sono stranamente tardive»*, mentre *«non appare ragionevolmente spiegabile perché l'ammiraglio abbia atteso la fine del '77 e la convocazione del dibattimento per rivelare l'attività informativa che Giannettini svolgeva»*.

«La testimonianza Henke — continua la sentenza — *appare inquinata da una notevole confusione di ricordi: ciò nell'ipotesi più favorevole per il testimone». «Non va dimenticato* — dicono ancora i giudici — *che dall'epoca in cui maturò la strategia terroristica del '69, e quella in cui si svolse tutta la serie di coperture ad alto livello per sottrarre Giannettini alle investigazioni del giudice istruttore di Milano (Henke, n.d.r.) fu sempre al vertice di delicati organismi militari (SID, Stato Maggiore della Difesa)»*.

Quanto ai tre imputati principali, Freda, Ventura e Giannettini, le prove a loro carico citate dai giudici sono una quindicina. I timers, le cassette metalliche che servivano per gli attentati, le borse acquistate da Freda, le prove testimoniali numerosissime, l'infondatezza degli alibi, etc. Ma le loro «amicizie» sono tutte da scoprire.

Una parte del tutto a sé di questo documento riguarda la posizione dell'anarchico Pietro Valpreda, assolto, come si sa, per insufficienza di prove dall'accusa di strage, e condannato per associazione a delinquere (il circolo XXII marzo). L'unica prova citata a sostegno della condanna è la testimonianza dell'agente Ippolito, l'infiltrato «compagno Andrea». Quanto alla assoluzione per insufficienza di prove, appare una vera e propria contraddizione: i giudici riconoscono che autori della strage furono i tre fascisti, riconoscono che tra l'anarchico e i tre killer non c'è mai stato nessun legame, definiscono del tutto *«inaccoglibili»* le prove portate per tentar di dimostrare la colpevolezza di Valpreda; ma tuttavia non giungono alla logica conclusione dell'assoluzione con formula piena. E questo perché ritengono «non suffragante» la testimonianze di Rachele Torri, parente dell'imputato».

Una dichiarazione dell'avvocato Fausto Tarsitano

A commento della motivazione della sentenza per la strage di piazza Fontana, il compagno Fausto Tarsitano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Il complesso dei gravi, numerosi, univoci elementi di prova che la Corte di Catanzaro, in una nutrita e lucida elencazione, pone a fondamento delle responsabilità e delle condanne nei confronti di Freda, Ventura e Giannettini è minuzioso e serrato. Convincente e puntuale è anche l'esame e l'affermazione delle responsabilità del gen. Maletti e del cap. La Bruna. Né solo superflue appaiono le notazioni che stigmatizzano il comportamento reticente dei testi Rumor, Tanassi, Henke, Alemanno e Castaldo.

Per quanto riguarda gli anarchici, la motivazione con la quale si sostiene la sussistenza della associazione per delinquere a loro addebitata è estremamente debole. Il proscioglimento per insufficienza di prove di Valpreda dalla strage di piazza Fontana, una volta che la stessa sentenza svilisce le dichiarazioni di Rolandi e dei testi dell'Ambra Jovinelli, appare erroneo e incongruo. Adeguata e processualmente corretta sarebbe stata l'assoluzione con formula piena.

Bisogna ottenere ora una sollecita fissazione dell'appello, la conclusione dell'istruttoria pendente a Milano a carico dei politici e dei militar, indiziati, la attivazione delle ricerche di Freda e di Ventura colpiti da nuovi ordini di cattura e l'individuazione di correi che hanno organizzato la loro fuga e continuano a proteggerli e a finanziarli».

Fattori K e C

una rivoluzione antifascista. La «barriera cinese» tra democrazia e socialismo, mai superata nel pensiero e nella prassi non soltanto dei comunisti, ma dei socialisti, veniva finalmente a cadere, organizzando la crescita politica delle masse in modo tale da affermare giorno dopo giorno, e nei fatti, la loro funzione nazionale, dirigente.

Insomma, partito nuovo e svolta di Salerno fanno tutt'uno, assai più di quanto non si pensi. Allora la domanda da porsi è se dopo la svolta del 20 giugno non fosse analoga l'operazione che dovevamo fare e che solo in parte, molto timidamente, abbiamo avviato. Se è questa la domanda che mi pone Scalfari, rispondo che io lo penso. Ma chi lo pensa ha il dovere di rendere molto chiaro il nesso nuovo che deve esistere oggi tra organizzazione e di disegno politico trasformatore.

Qui era il punto debole vero dell'articolo di Asor Rosa. Non possiamo regredire allo stato del sughero che galleggia sull'acqua di una società che poi altri (i meccanismi del sistema) in ultima analisi dirigono. Non possiamo diventare né «l'autonomia del politico» che media tra spinte contrastanti, né americanizzarci alla Pannella.

Il progetto politico al quale occorre oggi finalizzare la forma organizzativo-ideologica del PCI è l'eurocomunismo. E' vecchio, è arretrato il chiederci ancora come fa Scalfari di dar prova che non abbiamo «rapporti organici con qualsiasi blocco internazionale di potere». Non è questione di indipendenza così come — per il partito — non è questione solo di libertà di dibattito e di democrazia interna. Credo che il quesito delicato e difficile che ci debba essere posto, e che noi stessi dobbiamo porci, è più di sostanza: in che direzione storico-politica il PCI si sta muovendo?

Io trovo strano che Scalfari come molti altri non si sia accorto della grande novità del nostro ultimo Congresso. Io vi ho visto molto di più dell'affermazione dell'autonomia e dell'indipendenza. E molto di più che le dichiarazioni fatte da Berlinguer a Mosca circa la scelta della libertà e della democrazia come valore in sé (quel discorso che La Malfa e Repubblica considerarono una svolta che legittimava pienamente il PCI come forza di governo). Per parlarci chiaro, vi ho visto l'avvio di un nuovo comunismo, una forza che non si ritaglia solo uno spazio di autonomia tra i due blocchi, che non ha più bisogno di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. E ciò non perché «rompiamo» (con chi? con un grande pezzo di realtà e di storia?) né perché facciamo abiura del nostro passato, ma perché guardiamo al mondo e alle sue nuove gigantesche contraddizioni con occhi nuovi, sapendo che esse non passano più solo tra est ed ovest, ma si chiamano fame, sfruttamento, risorse, energia, minaccia di rottura tra uomo e ambiente, terribili guerre e rivoluzioni nuovamente possibili. Una forza che perciò non si limita a distribuire i voti al socialismo reale e alle socialdemocrazie, anche per la semplice ragione che considera concluse e irripetibili le due grandi esperienze storiche nate all'insegna della Seconda e della Terza Internazionale. Questa è la terza via. E' l'idea che se è vero che i vecchi schemi e i vecchi miti rivoluzionari sono in crisi, se è vero che molti orizzonti ideali sfumano, tragicamente a volte, davanti agli occhi e alle coscienze delle nuove generazioni, lasciando un più terribile vuoto, è però ancora più vero che il mondo così com'è, questo mondo attuale che marcia verso i sette miliardi di uomini, non può essere più governato dal capitalismo reale. Questo mondo reclama un nuovo ordine mondiale. Noi ripartiamo da qui. E poniamo la classe operaia dell'occidente al servizio di un nuovo internazionalismo i cui interlocutori non sono più soltanto i partiti comunisti.

Fantasie? Ma non per grandissime realtà mondiali, che, non a caso, da qualche tempo guardano a noi con rinnovato interesse.

Ma a questo punto io mi domando se muovendoci in queste direzioni, che non sono quelle verso cui ci spingono tanti nuovi filosofi, il fattore K non tornerà a confondersi con il fattore C. Se cioè alla paura del PCI come rappresentante in Italia dell'orso sovietico, non subentrerà la paura dell'eurocomunismo come fattore nuovo di cambiamento, di un vecchio assetto di potere, di un ordine di cose esistente. Non è una ragione per non rinnovare, per non andare avanti, per non dare garanzie ai propri alleati. Ma senza illudersi troppo sulle virtù della pedagogia e dell'illuminismo. La verità è che per una forza come la nostra gli esami non finiscono mai.

Sindona

di tutte le proposte parlamentari per la commissione di inchiesta: e questo su precisa e insistente richiesta — si è saputo — di Sindona stesso che era in grande agitazione per la prospettiva di una inchiesta parlamentare. Vedeva forse in questa decisione tanto a lungo elusa da certi ambienti politici italiani, la prova definitiva, ultima, di essere stato abbandonato, di non avere più "padrini" protettori a Roma?

Un fatto è certo, ed è che — al di là del "giallo" Sindona — il "caso" Sindona, cioè lo scandalo politico comincia veramente a non potere più essere soffocato. Ha detto ieri Guido Viola, il magistrato che insieme a Urbisci si occupa della vicenda giudiziaria, che «alcune osservazioni vanno fatte, a prescindere anche dall'ultima, oscura e clamorosa faccenda». E sono queste: «Da anni gli inquirenti italiani si sono sentiti spesso isolati nel loro lavoro, teso soltanto a ricostruire scottanti verità. Mafia, bene individuate forze politiche, determinati settori economici, industriali, massonici e clericali hanno spesso pesantemente interferito nelle indagini, fino a giungere al criminale assassinio dell'avvocato Ambrosoli. E' pertanto motivo di grosso conforto vedere finalmente avviata la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Siamo sicuri che, nel rispetto delle rispettive competenze, Parlamento e magistratura sapranno dare una celere risposta ai numerosi interrogativi che il Paese da anni si pone su uno dei più scottanti e intricati "affari" della nostra storia». Nella sua dichiarazione Viola ha anche sottolineato che (senza volere interferire in alcun modo nelle indagini americane) è certo significativo che la "scomparsa" di Sindona avvenga «alla vigilia di importanti scadenze per lui».

Ultimo gruppo parlamentare, anche la DC ha ieri presentato alla Camera una sua proposta di Commissione parlamentare di inchiesta a firma Silvestri, Sangalli, Morazzoni e altri. Diversamente da altre delle proposte presentate, però, quella della DC non contiene una specifica norma che definisca i poteri della Commissione d'inchiesta in riferimento al tema essenziale della opponibilità o meno del segreto di Stato, professionale, d'ufficio e bancario. E questo, indipendentemente dalla proposta che alla fine verrà approvata e dai suoi caratteri, è un segno di non del tutto buona volontà. Sembra quasi che si voglia provare a tenere aperti vistosi trabocchetti — che in passato furono decisivi — per i lavori dei futuri commissari indagatori.

Sull'intera vicenda è intervenuto con una inchiesta di tre pagine il settimanale «Il Mondo», in edicola oggi. Il giornale — che sostiene di avere avuto le prime indiscrezioni sulla scomparsa del banchiere, «da una fonte americana», nella tarda serata di venerdì 3 agosto — pubblica alcuni particolari che finora non erano noti circa le fasi della «scomparsa» di Sindona e quindi avanza alcune ipotesi sulle ragioni di quello che ritiene un vero e proprio rapimento.

Quando, come è noto, Sindona telefonò alla segretaria Xenia Vago dalla sua stanza all'Hotel Pierre, disse testualmente: «Non vengo in ufficio. Ho un appuntamento alle 17 all'Hotel Tudor con dei clienti dell'avvocato Guzzi. Non mi aspettare». L'F.B.I. avrebbe accertato che in realtà l'avvocato Guzzi non ha clienti negli Usa e che Sindona non è stato mai visto all'Hotel Tudor. Da ciò si è ricavato che Sindona potrebbe avere voluto dare un «segnale», con quella frase fondata su elementi fasulli: forse, si è detto, i «rapitori» erano lì presenti e lui voleva «dirlo» in qualche modo. Gli avvocati di Sindona avrebbero detto: «Se fosse stato sul punto di scappare gli sarebbe bastato dire che aveva un impegno più credibile e fondato».

Per quanto riguarda le possibili ragioni di un rapimento il settimanale economico italiano ritiene che esse debbano ricercarsi nel famoso archivio dell'«Amincor Bank» di Zurigo, la banca che custodirebbe ancora i segreti più gelosi delle mafie «dei diamanti», «della droga», «dei riciclaggi di denari dei rapimenti». Ambrosoli stava per mettere le mani su quell'archivio perché stava diventando proprietario del pacchetto di maggioranza (unico modo per guardare nel «dossier», dato che la banca fu fatta fallire per seppellire appunto i segreti) e ora proprietario di maggioranza stava per diventare Sindona. Per impedirglielo però non bastava ucciderlo dato che il banchiere si era garantito depositando tutti i «suoi» segreti in modo tale che appena lui fosse morto sarebbero stati consegnati alle autorità: di qui la decisione della mafia di rapirlo.

Sono ipotesi come altre, ma sicuramente anch'esse non molto chiare, e anzi abbastanza ingarbugliate.

Pecchioli

al fine di far recedere il governo americano».

Lo stesso compagno Pecchioli, insieme ai compagni senatori Franco Calamandrei, Corallo, Procacci, Pieralli, Valori, Vecchietti e Tolomelli hanno presentato ieri una interrogazione urgente al ministro della Difesa e al ministro degli Affari Esteri, che dice:

«In relazione all'annuncio ufficialmente dato dal Dipartimento USA della Difesa che contatti esplorativi sono già in corso ai fini del dispiegamento sul territorio dell'Italia e di altri membri europei della NATO di 600 missili a testata nucleare «Pershing» e «Cruise», si chiedono assicurazioni che l'orientamento del governo in proposito sia guidato in primo luogo dal criterio che la sicurezza, la difesa e la stessa indipendenza dell'Italia trovano la loro fondamentale garanzia nel mantenimento in Europa dell'equilibrio delle forze tra i blocchi e nella prospettiva di una graduale e reciproca riduzione delle forze in presenza: equilibrio e prospettive nei quali il progettato massiccio dispiegamento di nuovi missili nucleari da parte della NATO potrebbe portare un pericoloso turbamento.

«Vista inoltre l'indebita contestualità che fonti americane indicano tra la suddetta questione e i problemi esistenti per la ratifica USA del Salt 2, gli interroganti chiedono se il governo non ritenga di dover riaffermare e sottolineare l'interesse dell'Italia a che quegli accordi vengano sollecitamente ratificati e attuati da ogni parte senza altre condizioni oltre a quelle che gli accordi stessi stabiliscono».